In una cella di via Borgolocchi

PROCESSO A ME STESSO (1)

— Questo è il « professore ». Il capo... (*non sono riuscito allora a cogliere la specificazione e ancor oggi non riesco a individuarla con sicurezza*) le fa sapere che la posizione è particolarmente indiziata. —

Uno sguardo brevissimo, quasi di prammatica formale, e il col. S. replica con tono sicuro: — Lo so. — E poi si alza, corretto e freddo, e con un segno indica l'uomo che è al mio fianco, pure lui ammanettato. Risposta impercettibile, che è una frustata ai miei nervi. Capito. È uno, l'uomo al mio fianco, che deve farmi cantare. Mi hanno già perquisito. Il pensiero corre alla prima fase del prelievo: capisco che il gioco più duro, quello che non riguarda più solo la mia persona, incomincia ora. Rapido colloquio tra il col. S. e il ten. M.: all'Università si è sparato. *Si spara ancora?* Vi sono morti. *Ve ne saranno ancora?* Vi è — credo di capire — qualche ferito grave che può parlare. *Che ha parlato?* Da quando mi hanno preso, per la prima volta « sento » di aver paura. Sì: paura. Paura di parlare. Paura per me e paura di non saper resistere. Resistere non solo fisicamente: resistere intelligentemente. Una parola, un nome, una ammissione, un diniego superfluo: una trama organizzativa schiantata: compagni schiantati. Sono tre anni, ormai, che ora per ora è stata scontata questa prova. È più di un anno, ormai, che la tensione della lotta è centrata su questa prova.

20 ottobre 1944. Davanti: due uomini mi guardano; di fianco: un altro uomo mi guarda: *un uomo che dovrebbe essere un compagno carrettiere.* I polsi sono già gonfi per il pesante ammanettamento. Alzo gli occhi: 15,30. Sono due ore, dunque, che la prova si è iniziata. Quasi inconsciamente sorrido: è da un'ora che gli studenti attendono per gli esami. Ma alle 16 il compagno F. (allora era il « rag. Maggi ») doveva venire ad assistere agli esami e a portarmi materiale e istruzioni. Se si inoltra in via Zamboni, ignorando quanto è avvenuto, è fatta anche per lui.

Ma egli è già provato. Egli non ha più paura.

Il foglietto, che io so essere ancora in un piccolo taschino dei pantaloni e che è sfuggito a due successive perquisizioni, è diventato pesante, pesante. Ecco la paura. Ancora perquisizione. Lenta. Ma il col. S. sorride:

---

(1) Il 20 ottobre 1944 sono stato arrestato mentre si iniziava l' « attacco » in grande stile all' Istituto di Geografia dell' Università. Fisso qui non la vicenda del fatto, che è un piccolo particolare: fisso qui, nel travaglio del ricordo, quella che è stata la mia « interna » vicenda.

— Non si trova mai nulla nelle perquisizioni. — Ed io gli sorrido: sorriso interno. Il compagno C. da tempo ci ha allenati, istruiti, educati con esasperante martellamento e con insistente esemplificazione sperimentata. *Assumere una meditata posizione personale, ancorarvisi e non uscirne più. Negando tutto il resto. Negando sempre. Non conoscere nessuno. Non sapere nulla: di fatti, di persone, di cose. Nulla. « Sei tu, solo, lì che devi giocare »*. 15,45. I due non sorridono. Il foglietto pesa sempre più: mi rende ancor più curvo di quanto non lo sia abitualmente. I polsi fanno male: la febbre che da due giorni mi tormenta fa battere le tempia più intensamente del ticchettio dell'orologio della parete di fronte. Il cervello lavora, lavora. Foglietto-taschino: peso-paura. Istintivamente guardo alla mia sinistra. Al muro tutta una serie di apparecchi elettrici. *Non si deve mai compiere nulla che possa mettere in gioco inutile la sorte dei compagni. Bisogna sapere morire: ma bisogna saper vivere per saper lottare e per saper morire.* Nella tensione e nel « timore fisico » che da una ventina di minuti mi hanno preso, gli innocui apparecchi elettrici della parete appaiono addirittura come strumenti di prova!

Bene: bisogna saper vivere per saper lottare e per saper morire. La paura sta passando: il foglietto è sfuggito alla terza perquisizione. Guardo il col. S.: ho capito che il « dialogo » è fra noi due.

Il foglietto pesa sempre: ma il corpo si raddrizza quasi di colpo, mentre il *carrettiere* con gli occhi pretende di fare di noi due un « solo caso ». E allora sorrido proprio, apertamente, come uno spettatore che riesca quasi a considerare sè stesso come un « altro ». Mi è successo due ore prima. Il col. S. se ne sta andando: — Vado all'Università: forse ritornerò verso sera. Intanto stanno qui. —

* * *

Seduto su una sedia non sento quasi la voce del ten. M. che per conto suo mi sta sondando: solo al *carrettiere* hanno tolto le manette, con scarsa intelligenza critica. E quando il ten. M. tace, e sfoglia la mia pratica archiviata, il *carrettiere* chiede sommessamente: — Cosa *ci* faranno? Come *ci* dobbiamo regolare? — — Tu lo sai come ti devi regolare —. Il *carrettiere* non ha capito che io so come si regola lui! Meglio così. Ma c'è sempre il foglietto. L'orologio batte lento, lento. E il ten. M. si arrabbia. — Lei professore deve sapere che oggi non è questione di carcere: o fuori, o al muro. — Lo so, lo so. Ma non glielo dico: c'è il foglietto e ci sono i compagni. — È una legge di guerra che non mi riguarda. — — Come non la riguarda? — Il ten. M. continua nelle allusioni che non raccolgo: io ritorno lentamente proprio spettatore di me stesso.

* * *

Sono qui perchè i nervi non hanno funzionato. Questi maledetti *carrettieri*! Quando i mitra e le bombe si sono fatti sentire, nel vestibolo della

Foresteria un *carrettiere* si è messo a gridare che era meglio uscire: con un calcio ha spalancato la porta. Sono uscito anch'io. Capisco ora: *per paura di essere preso.* Tanti bambini, anche i miei, c'erano nella casa. Tante donne c'erano nella casa, anche mia moglie. I bambini non sapevano. Mia moglie sapeva. Ma forse era meglio uscire, suggeriva la paura istintiva. Mani in alto. Sopra la testa. Questi ragazzi delle brigate nere sono eccitati. Il *carrettiere* è scomparso. Sono solo, con le mani sopra la testa. Mitra al petto: perquisizione. E poi avanti. Via Zamboni sfila, donne guardano più in là del Comunale. Perchè guardano? Non sento più nulla, non provo nulla. Non so nemmeno di avere le mani intrecciate sul capo. — Avanti — gridano i ragazzi, quasi vogliano rapidamente sottrarsi all'esecuzione del compito e agli sguardi che trapelano dalle finestre e dalle porte. Strada sgombra di cittadini. I passi risuonano nel porticato. Quante volte non abbiamo rivissuto questi passi? Quante volte non abbiamo visto queste mani intrecciate sul capo? — Partigiano? — — Partigiano — rispondono gli « accompagnatori » agli altri ragazzi disseminati nella strada. Guerra: 20 ottobre 1944: guerra alle porte di Bologna e dentro Bologna. *Però perchè farsi prendere così?* Sulla sinistra i tedeschi strepitano. Siamo a una ventina di metri dalla piazzetta Rossini. Più in là, all'altezza della prefettura, una donna, con le scarpe in mano, urla, invasata. Perchè urla? Si: a 40 metri di distanza urla che *mi ha riconosciuto.* È buffo: ma è così. Urla che sono io che ho ucciso il maresciallo delle S.S.; e, più buffo ancora, io *non capisco.* I ragazzi sono irritati. La donna mi è davanti. — È lui, è lui! — Due biondi tedeschi mi hanno buttato addosso alla colonna situata di fronte all'ingresso di una sede dei vigili del fuoco. — Fucilare subito. — *Ma io non sono stretto e inchiodato alla colonna. No: io guardo la scena.* I ragazzi sono irritati: le finestre e le porte sono socchiuse. E poi sono loro che hanno preso quest'uomo. Lo dicono forte: essi debbono consegnare quest'uomo ai loro comandanti, non ai tedeschi. Perbacco: un po' di stima e di solidarietà ci vuole. — Fucilare subito. — L'uomo è lì, con le mani sul capo: la donna vuol picchiarlo con le sue scarpe. No: i ragazzi non mollano. Tre ragazzi contro i tre *non uomini*: i due tedeschi e la *carrettiera.* E i ragazzi (le finestre e le porte sono socchiuse: e poi altre finestre si stanno aprendo davanti ai loro occhi) fanno fallire il piano preparato (... « *È stato trovato morto, in circostanze non appurabili, ecc. ecc...* ») da qualche *elevato carettiere.* I due biondi se ne debbono andare: la donna è allontanata a forza. *Io penso che questa è una buona lezione sperimentale sull'istinto di quei pochi operai e contadini giovani, che sono stati presi al laccio della socializzazione.* E l'uomo è risospinto — brutalmente questa volta, chè i ragazzi hanno già fatto troppo — verso la sede del capo della provincia. *Io penso che l'uomo ha avuto una curiosa « fortuna » di vedersi conteso.* L'uomo è ora davanti a un comandante, che urla in una stanza ripiena di urla. Urla anche l'uomo. *Io sento e guardo.* Ma l'uomo che urla

non sente che di dietro alle sue spalle, proprio di dietro, un *carettiere* in servizio ufficiale spara con una pistola, per dare un tono alla scena. L'uomo non sente. *E io sento e guardo: come finirà?* Il *carettiere* (ma non questo che è qui — sono quasi le 17 — al mio fianco, e che continua a chiedere: — che *ci* faranno? che *ci* faranno? —) ha preso l'uomo per il bavero della giacca e lo ha trascinato a forza nel corpo di guardia. Mentre il comandante strepitava: — Uomo pericoloso... sorveglianza estrema... A me questi porci non la fanno... Bisogna insegnare che siamo noi gli italiani... Sono dei porci... Si fanno pagare con sterline... — L'uomo sputa quando sente « sterline » e l'altro gli è addosso: — A me non la fate: ti farò io sputare. — E l'uomo risponde urlando: — Tutti mi possono dare del tu: ma non tu. — *Ed io dico che non è strano che un uomo sputi sulle sterline e poi faccia una questione di pronome.* L'uomo urla perchè ha paura, senza sapere di aver paura.

* * *

È entrato lo « zoppo » nella stanza. Lo « zoppo » che con il ten. M. mi ha ammanettato e portato in auto qui, dove sono ora. Lo « zoppo » mi guarda male. Tutta la strada mi ha guardato male. Quando l'auto si è dovuta fermare a un bivio, e occhi di uomini, occhi dei nostri, occhi di gente della resistenza e della lotta hanno guardato dentro, e certo fissata la targa del veicolo, lo « zoppo » ha stretto nervosamente il mitra e mi ha piegato a forza il capo. — Era nel partito fascista: con questi « ex » bisogna essere più duri. — Il *carrettiere* non capisce più nulla: non gli hanno insegnato bene la parte. Lo « zoppo » guarda male: — Traditori! — — Di chi? — L'inquisitore è sorpreso: — Come di chi? — Per essere traditori bisogna tradire qualcuno e qualcosa. — — Ma lei è vissuto nel partito, è stato nel guf, è stato a Palermo all'istituto di cultura fascista! — Il *carrettiere* ascolta: lo « zoppo » minaccia.

Ricordarsi del foglietto: ricordarsi del compagno C.: ricordarsi che il ten. D. (mio buon vecchio studente di Palermo) è incaricato di fare sparire dall'Istituto di statistica e dalla stanza dove dormo con le bambine e con la moglie, al primo allarme, quanto può dare sospetto e quanto può essere di danno all'organizzazione: bisogna lasciare che l'orologio batta lento lento il suo tempo... Ricordarsi del primo *carrettiere* della giornata...

— La prego di controllare tutte le informazioni della mia « pratica ». — Il ten. M. si alza e scandisce: — Ma noi siamo a sinistra, ora. Perchè, ora, lei non è con noi? — Il col. S. ripeterà domani per ore ed ore il ritornello. Lo « zoppo » interviene: — Perchè discutere con questa « razza »? — Bravo « zoppo »: perchè discutere con gli *uomini M.*? Sono io che debbo ora mettere in discussione tutto me stesso. Vada come vada, il ten. M. — *la vita è fatta di tanti ten. M., di tanti carrettieri, di tanti col. S., di tanti « zoppi »* — può « romanzare », oggi e domani, una storia di « prima » e

una di « dopo ». *Io penso che posso e debbo ora giudicare io quest'uomo, che, chino sulla sedia, si guarda i polsi e sente ora di avere e di potere avere paura.*

* * *

Corpo di guardia. Ad ogni turno lampade a mano alzate: occhi che scrutano: voci che rinnovano la storia della giornata, che ripetono le generalità, che insistono con ostentato scherno sul « professore ». Mi hanno tolto le manette: il col. S. non si è fatto vivo. Una coperta e la notte si passerà al corpo di guardia. Le 20: voci di alterco. Lampade alzate: i due biondi del pomeriggio vogliono fucilare il partigiano biondo. Proprio così: il *carrettiere elevato* non si è dato per vinto. Si ripete la scena. Questa volta è un ragazzo di non più di 16 anni (*Chi è? Si è mosso per istinto? È uno dei nostri che lavora « dentro »?*) che mi viene vicino e rapido sussurra: — Ci penso io! — Va di fronte ai due tedeschi. — Bisogna bere per questa giornata di caccia: da qui quello lì non scappa: abbiamo tempo! — I biondi ridono: ridono e bevono per due ore: *io guardavo i biondi e l'uomo che era raggomitolato sulla sedia e che si faceva forza per non pigliare a calci il carrettiere e che pensava a tutti quelli che erano « fuori »*. Perchè quest'uomo raggomitolato cominciava a non aver più paura? Aveva mangiato il foglietto e aveva iniziato il processo a sè stesso e aveva, come diceva il compagno C., fissata la sua posizione.

Verso le 22 il ragazzo dice in un soffio (anche il ragazzo non si fida del *carrettiere!*): — Professore: se ne sono andati. — La voce era un soffio: ma nel buio della notte, nel crepitare del mitragliamento e dello spezzonamento dei caccia, l'uomo, buttatosi dalla sedia a terra, pensò che si poteva dare la mano al ragazzo. Si moriva, sì, fuori e dentro Bologna, ma già in questo ragazzo appariva la vita di domani. *Negazione della negazione: dicevo mentalmente io, sorridendo. E dissi anche all'uomo arrotolato e al carrettiere arrotolato*: — Dormiamo. — L'uomo arrotolato a terra era dunque un « uomo »?

* * *

L'urlo delle sirene nella notte; il frastuono dei « neri » che si buttano fuori dalle camerate nei rifugi; un tempestare alle porte delle altre celle mi scuote dall'idea che gira gira attorno a un punto fisso. Il punto è così fisso che gli occhi sono inchiodati al soffitto su una chiazza che segna una curiosa losanga. Buio: la debole lampada elettrica si è spenta di colpo. I caccia-bombardieri fanno stassera un lavoro sodo. Sto disteso su un pancone da cui escono i piedi. Freddo umido e febbre. Una coperta militare che non copre. Sono solo: poco più di tre metri per poco più di due: solo. Che giorno è? 22 ottobre. La seconda notte in cella. Un colpo di tosse: salto giù dal pancone. So di che si tratta. — Professore! Una sigaretta. — Dal buco della serratura un altro anonimo ragazzo compie regolarmente,

ad intervalli, da 48 ore la sua funzione. Un altro colpo di tosse: è un saluto: un addio o un arrivederci? Arrivederci dove? L'uomo accende una sigaretta, si ributta sul pancone e fuma lentamente. L'uomo è stanco: l'allarme lo ha però liberato dall'ascolto — tutta la notte — di continui colpi alla parete. Segnali ritmati sull'alfabeto telegrafico. Altri *carrettieri*! Ieri di giorno un *carrettiere* è uscito con lui, da una cella quasi attigua, in divisa partigiana. In gabinetto il *partigiano vestito a nuovo* chiede ammiccando: — In quale brigata? — Risposta: — Nella tua. — Sorpresa mal celata: l'uomo approfitta per fregare del tabacco di cui il *carrettiere* è ben fornito: e se ne va soddisfatto, mentre l'altro brontola che deve ancora tirarsi su i calzoni.

I caccia picchiano furiosamente. L'uomo spegne la cicca. Ha un attimo di sosta nell'idea fissa. Dove sono Varia, Vera, Vita? L'uomo ricorda che l'avvocato R. non voleva registrare nel 1941 il nome di Vita. Nome antinazionale, ebraico, immorale. E poi non bastavano già i « sintomi » di Varia e di Vera? — Se lei professore fosse un operaio o un villico, a quest'ora l'avrei cacciato fuori dall'ufficio. Sì: proprio lei che parla senza presentarsi. Io non rispondo per mia educazione che alle persone che si presentano. — *Troveremo sempre le strade ingombre di persone per bene, di persone educate?* Nel silenzio e nel buio con le cicche è fabbricata una sigaretta. L'uomo fuma ancora. L'idea gira, mentre l'uomo è fermo. I caccia hanno smesso di picchiare: ritorna la luce; i *carrettieri* riprendono i segnali telegrafici. Picchiate, picchiate: dico io. Eccomi, qui, tre metri per due, solo, giudice di me stesso.

* * *

Quella mattina il *carrettiere* era stato interrogato per primo. Aveva confessato di pensare da socialista un po' rosso. Il col. S. gli aveva detto che naturalmente lo sapeva, ma che loro non avevano nulla con gli operai e che poteva andare fuori a dirlo. Il *carrettiere* se ne era andato, felice di avere finito la sua parte. Poi, salva una parentesi di 30 minuti (verso le 13), eravamo rimasti dalle 9 alle 17,30 io e il col. S. a misurarci.

Un testimonio dell'*ufficio* si teneva pronto a raccogliere a verbale le « ammissioni ».

Strano uomo il col. S., che tu non riuscivi a individuare come uomo. Travolto nel vortice? « Giocava? » Perchè dall'esercito era passato a quel mestiere? Perchè tirava in ballo un morto, non precisato, che prima di morire aveva fatto 5 nomi e come ultimo e più importante il mio? Perdeva e non perdeva il controllo di sè stesso. Offriva le sigarette, discuteva accademicamente e poi di colpo riprendeva il « mestiere ». *Assumere una meditata posizione personale, ancorarvisi e non uscirne più.*

— Lei conosce Busi? — — ? — Era seduto anche lui su quella sedia. Oggi a lei, domani a me. È la guerra: è morto. Io gli ho dato la mano.

Lei vorrà essere come lui. — Sapeva il col. S. poi molte cose: che non riusciva però a intrecciare, a far convergere in un punto. Voleva o non voleva trovare il punto? Io pensavo che si dovevano rivedere gli elementi che lavoravano con noi, compagni e non compagni. Il col. S. smorzava di colpo la voce: riattaccava il filo della discussione politico-sociale. E il portasigarette si riapriva. Il testimonio, muto, attendeva. Poi, quasi per distrazione, il col. S. sfogliava la « pratica ». — ... Timbri falsi, radio, smistamento di partigiani, foglietti volanti... — —Che vuole fare diventare il mio Istituto? Un palazzo? — Il col. S. non reagiva. Sorrideva: — ... Colloqui, frasi, discorsi, giudizi di studenti, di professori... (*Sì, di professori*). Lei è uno dei capi del P. d'A. — — Ma se lei asserisce di conoscere il mio pensiero, perchè mi inquadra nel P. d'A.? — — Ma allora lei conosce il pensiero del P. d'A.? — — In Italia chi, che sia uomo, non sa ora queste cose? — Il col. S. quasi quasi assente impercettibilmente col capo: — Ma il morto ha parlato. A me ha parlato. A me, capisce? Lei deve spiegare. — E il col. S. sillabava: — spie-ga-re. —

— Scusi, colonnello, sono io o lei l'inquisitore? — — Non faccia con me della filosofia: Croce... — — Io non sono Crociano. Ma è lei che mi pone i problemi. Io rispondo. — Un'altra sigaretta, e la pratica gira e rigira nei foglietti (*ogni foglietto un carrettiere*), nelle riservate, nelle ufficiali, ecc. ecc. (*e anche qui carrettieri e carrettieri*).

Il col. S. soppesa il documentario quasi a segnare il funzionamento della macchina investigativa.

— Dunque, lei ha avuto un tempo delle grosse grane nel partito. Quegli stupidi e quei cialtroni ci hanno rovinato... — Il col. S. ha trovato il ritornello che intona su tutti i ritmi, per ore. Sincero? Poi dopo una ennesima discussione serrata, di colpo: — Lei non vuole molto bene ai suoi di casa. Glielo dico io: io nei suoi panni ieri avrei atteso con una pistola e mi sarei battuto all'ultimo sangue. E poi sua moglie non si è fatta ancora viva. — Faccio saltare con un pugno le carte sul tavolo. Il testimonio mi agguanta. Uno strappo violentissimo e urlo al « cortese » col. S.: — Queste cose lei le deve dire ai suoi simili. — Laggiù nel fondo del cuore del cervello nell'impeto della passione sorridono le mie bambine e mia moglie.

Il col. S. è in piedi curvo in avanti: attende l'esplosione. Può essere *comodo « finire così »*. Capisco. Mi siedo: — Signor colonnello, io non sono simile a quelli che lei conosce. — — Lei professore ha esagerato una mia espressione. Sta di fatto che sua moglie... —

— Colonnello, lei sa benissimo di mentire. È nella regola del suo gioco. Ma il gioco lei dice di volerlo fare ormai a carte scoperte. Bene: a carte scoperte: come fa una donna, che è sola con tre figlie, ad andare alla ricerca di un uomo che è stato rinchiuso qui. Quanti uomini sono spariti

da Bologna! E le donne cercano: e non sanno che vi è un colonnello che fa dell'ironia sul mancato ritrovamento. È troppo borghese questa ironia, colonnello, per essere intelligente ed « investigativa ». E non dimentichi quanto ha detto poco fa al dott. P. — La sferzata l'ha colto in pieno: il diversivo « sentimentale » lo ha giocato.

Dice secco al testimonio: — Basta; verbalizziamo. —

— Verbalizziamo pure. —

Domanda e risposta, di nuovo. Il colonnello di quando in quando interviene per dare alla risposta un tono *giuridico-ufficiale*. Vuole aiutare o vuol colpire? Vuol riprendere l'attacco? Fa caldo: fumo nella stanza. Sudore. Il testimonio batte a macchina: legge e rilegge. Il col. S. rettifica: io rettifico quando egli rettifica. Si riprende il verbale.

— Dicono che lei è comunista. — Ci siamo. Rispondo di colpo: — Lo dicono da tempo, studenti, professori, amici, nemici, in buona fede, in mala fede. Lo dicono da prima del 1928. Lo dicono dopo il 1928. — A verbale cosa diciamo? — Detto (*il verbale dopo il* 21 *aprile* 1945 *è stato ritrovato*). Il col. S. mi guarda e sillaba: — Ma se le dicessi *io* che lei è un *comunista?* —

Grazie: compagno C. Eccomi solo: *la catena non si rompe più*. Un attimo: — Posso dettare? — — Sì. — Il col S. guarda ironicamente: ma non è, mi pare, una ironia cattiva. Capisce il dilemma in cui mi ha posto e sorride più di sè stesso che del risultato della dettatura. La macchina trascrive quasi la definizione classica del comunismo critico moderno, cui dichiaro di aderire incondizionatamente. Commento: — È « dottrinale », ma è grave. — — Grave o non grave, il mio pensiero è quello che è. *Su questo punto* io non ho nulla da nascondere, nè *voglio* nulla nascondere. I « superiori » e lei hanno già di che mandarmi al muro. La prego, quindi, di non continuare inutilmente a chiedermi cose, fatti, azioni, persone, di cui io, *studioso*, non sono a conoscenza. —

Sono io ora che gioco. La mia vita: sì. Ma basta. *Ora è lieve negare, ora che la coscienza è serenissima. Ora l'uomo è uomo.*

Poche battute sul dopo l'8 settembre. — Ho continuato come uomo, come professore, come direttore di una rivista statistica a perseguire più tenacemente un orientamento di pensiero che in me è maturato da anni. —

Commento: — Abile, « dottrinale », ma grave lo stesso. — Silenzio.

I fogli sfilano dalla macchina. Lettura: contestazioni mie di alcune parole. Correzioni. Firma, foglio per foglio. La mano ha firmato fermissima. Il col. S. si è alzato, è uscito. Il testimonio parla: — Procedura mai usata qui. — E si stringe nelle spalle. Il col. S. rientra, con un impermeabile: — Venga con me, professore. — E mi ha portato in un'altra caserma, con il ten. M. e con lo « zoppo ».» Mi ha dato delle sigarette, mi ha assegnato una cella *particolare*, e ha ordinato un trattamento *particolare*. Che

vuol dire? All'uomo tutto questo non interessa più. Egli sa che si può morire (verso le 13 il col. S. gridava, nella parentesi dell'interrogatorio, nella stanza attigua al dott. P.: « Dica alla moglie del prof. Fortunati che il professore non è morto, ma che può morire »); egli sa che è stata portata « dentro » la signorina M., tecnica dell'Istituto. Ha sentito, prima di partire dall'altra caserma, la sua voce. Saprà la M. « tacere » (*Anna Maria Martelli si è comportata meravigliosamente*)? Egli sa: ma sa anche di aver vinto la paura della prova.

* * *

Il ten. D. avrà fatto quello che doveva fare? I compagni F. e C. hanno saputo in tempo? Come sarà andata la perquisizione all'Istituto di statistica e alla stanza della Foresteria?

Vorrei parlare a lungo con padre T. Un lungo sereno colloquio con questo padre varrebbe a riprendere l'afflato umano, che ci ha avvicinato subito. Padre T. è sempre vissuto tra gli operai della sua Toscana. E vorrei parlare anche con il prof. P., padre e maestro: — Un allievo mancato, caro professore? — Turbina nel cervello il disegno di ricerche in germe. L'uomo « cammina » nella cella tre per due. Valori medi al centro della conoscenza. Valori medi e verità di massa.

Ricerche quantitative sulla distribuzione del reddito, al centro di una indagine sperimentale delle uniformità storiche-economiche. Distribuzione del reddito e classe: verità di massa. Valore medio: realtà e salto logico. Prassi e rovesciamento della prassi: storia e salto: salto nella storia.

Domani si chiederà invano di parlare a padre T. e di fissare sulla carta questi frammenti di pensiero. Umiltà e orgoglio. L'uomo si ributta sul pancone. E svolge l'idea fissa.

* * *

Vi è un « salto » nella sua vita? Vi è nella sua vita un passato che non è il presente? Gli uomini M. lo grideranno domani; faranno un processo a ripetizione. *L'uomo sa che egli deve ora giudicare sè stesso.* Così come poteva guardare l'uomo con le mani sul capo, addossato alla colonna di via Zamboni.

Sì: il salto c'è stato: da un'intuizione a una consapevolezza, da un « *suo socialismo* » al comunismo critico moderno, da una sua personale iniziativa al quadro di un'azione associata. *Gli uomini M. sorridono.*

C'è stato anche un salto morale. A 13-14 anni il ragazzo ha sentito, nel 1919-20, il movimento operaio; è stato tra gli operai. Nel 1921-22 ha sentito il fascismo come reazione di un inintelligente conservatorismo. Nel 1922-25 il giovane si è battuto come ha potuto: alla scuola di suo padre. Lo hanno messo dentro. Prima hanno messo dentro suo padre. Poi, studente universitario, nel 1923 ha conosciuto il prof. P.. Gruppo goliardico della libertà. Poi lavoro. Isolato. Sensazione, laggiù in Friuli, che tutto è

schiantato. Percezione che bisogna sollecitare dall'« interno » il socialismo. Puerilità? Deficienza di consapevolezza critica? *Anche*: oggi si può dire che non era solo il giovane studente allora a pensare questo. Non sono sorte e non sono state pubblicate da socialisti, in quanto tali, riviste e collezioni, partendo dalla realtà sindacale prima, corporativa poi, che si doveva « muovere »? Non ammoniva più tardi Gramsci, con altro spirito, che si dovevano seguire da vicino le organizzazioni sindacali e quelle in cui, comunque, la massa poteva essere stimolata? O che Gramsci stesso in carcere non pensava che poteva saltar fuori qualcosa dal primo convegno sindacale di Ferrara?

Sì: deficienza di consapevolezza critica. Ma non forse nel senso che non ci si dovesse muovere anche dall'« interno ». Deficienza di consapevolezza nel senso che questo muoversi doveva rispondere a un disegno di attività associata, a una precisa visione critica. Ma il salto morale è dalla sua posizione nel 1928 a quella del 1942. Nel 1928 è il giovane, *solo*, che entra nel P.N.F. Vi è in questo entrare la volontà di muoversi socialisticamente. *Ha scelto la strada scientifica dell'indagine statistica perchè ha voluto ritrovare una sua giustificazione e un fondamento sperimentale di una concezione collettivistica dell'ordinamento economico e sociale.* Ma vi è in questo entrare la confessata incapacità a rinunciare alla carriera scientifica, per affrontare ogni rischio di ogni lotta.

Sorridano pure gli uomini M. È così. Il padre di quest'uomo è ora qui, con lui, nella cella. Egli ha capito allora: capisce oggi. Non ha schernito allora, pur chiudendosi in un triste silenzio; non schernisce oggi.

Ma le S.S. lo hanno lasciato vivere?

Che ha fatto quest'uomo? *Non ha saputo rinunciare.* Gli altri la tessera, forse, non l'hanno presa. Ma sono vissuti molte volte sulle tessere. La tessera, forse, altri l'hanno presa; mi si vantano di non aver mosso dito. Quest'uomo, invece, le dita le ha mosse: guf Padova; giornale Ferrara; istituto di cultura fascita: Palermo. Sì: si è mosso. Tra lo stupore e lo scandalo di molti, che combattevano il « suo socialismo » e poi il « comunismo critico » che « trapelava » richiamandosi alla Carta del lavoro, al discorso dell'uomo M. a Genova ecc. ecc. Sì: ha conosciuto anche Quilici e Balbo. Sì: ma a lui non è stato chiesto nulla, perchè si sapeva che cosa pensava e si... sorrideva del suo « idealismo troppo spinto ». L'uomo ora non giudica gli altri: ora giudica sè stesso. E dice che quando sono morti Quilici e Balbo, egli ha cercato di trovar nel loro comportamento nei suoi confronti il germe di una analisi critica, che li conduceva a rivedere la loro posizione. E ha detto di loro quello che pareva si accostasse al « suo socialismo ».

Nel 1939 lo si voleva portare al Tribunale speciale, perchè in quel di Palermo rimuoveva troppa vecchia polvere dai fasci siciliani alla ca-

morra, dal feudalesimo agrario al fascismo baronale. Allora ha capito che con gli uomini M. bisogna usare tutte le armi. Si era battuto da solo, alla luce del sole. Non si voleva questo. *Vivere bisognava, dunque, per cercare le fila non solo di un'azione culturale dall'« interno »* — erano fila queste che da anni lo avevano « avvicinato » alla rivoluzione e alla vita sovietica —, *ma le fila di una concreta azione all'interno e all'esterno, che egli sentiva già essere nei gruppi comunisti clandestini.* Quando gli dissero che l'ingresso nella milizia universitaria era la prova che era in buona fede, e che non si doveva ritorcere contro di lui l'intervento di Quilici per stroncare il deferimento al Tribunale speciale, ebbene, sì: ha accettato. Non era più lui che mentiva a sè stesso. Continuava con più acuta consapevolezza una posizione assunta e capiva che doveva « saltare », decisamente, nel duro rischio di una dura scelta.

Guerra: sbandamento. Guerra che sarà certo uno scossone. Che fare? Non si può restare isolati. Bisogna evadere dalla solitudine. Rompere il cerchio. Da Palermo a Bologna è una volontà di evasione. A Bologna sente che le fila ci sono. Già nel 1941 accenni vaghi gli fanno capire che è « seguito » nella sua polemica didattico-scientifica. Giugno 1941: presa netta di posizione.

Pochi mesi dopo è ufficialmente in « azione ». Il compagno F. prima, il compagno C. poi, sono le guide. 1942: trama associativa del Gruppo Labriola. 1943: collegamenti già in atto, che nel luglio 1943 si dispiegano e che nel settembre 1943 si buttano in tutta la lotta.

* * *

L'uomo dice, quasi forte: bisogna concludere il giudizio. Eccolo fissato e dedicato mentalmente al compagno C. e ai compagni già caduti: « Non ha voluto nel 1928 scegliere la strada che suo padre gli aveva tracciato e che i suoi compagni operai di Ronchis avevano incominciato a battere sin dal 1922. Non ha saputo e non ha voluto nel 1935-36 trovare le fila della rivolta organizzata, isterilendosi in una attività culturale che non trovava la verità nella prassi.

È entrato nella vita decisamente solo nel 1942. *Tra il* 1928 *e il* 1942, *per quelli che hanno pagato di persona e per quelli che avendo capito si sono accinti a pagare di persona, è in istato di accusa.* Gli uomini M. debbono tacere, sia per la sua vita tra il 1928 e il 1942, sia per quella dopo il 1942 ».

Dare ed avere: pensa l'uomo sul pancone. *Ma se dovesse decidere l'uomo di sè stesso?*

La verità è nella prassi: suggerisce timidamente l'uomo a sè stesso. *È condanna?* L'uomo si raccoglie in sè stesso: *la buona fede non basta.* Vede suo padre, sua madre, gli operai di Ronchis e condanna.

L'uomo ha dato il suo giudizio.

Attende ora non il giudizio degli uomini M.; attende la morte o la ripresa di una vita, in cui la condanna non gli pesa più. *Salto e non salto.*

* * *

Dopo alcuni giorni il ten. col. C. è venuto a prendermi in cella. Mi ha portato in macchina dal col. S. — Sono rilasciato. Attorno al colonnello S. molti uomini che mi parlano « cordialmente ».

— I comunisti laggiù si stanno imborghesendo con Badoglio... — Discussioni sul filo della lama di un rasoio. Il ten. col. C. è stato mosso soltanto da amici? Io non l'avevo mai visto. So più tardi che l'organizzazione si è mossa e che ha lavorato in prefettura. Evitata la fucilazione immediata, era proposta al momento del « rilascio » dal col. S. la immediata deportazione. Il maggiore T. — che lavorava nel C.U.M.E.R. — mi avverte. Cosa strana — negazione della negazione! — viene ad avvertirmi anche il ten. col. C., che mi mostra i « guardiani » che debbono pedinarmi e che mi suggerisce di cambiare domicilio. In questa lotta si è appreso a distinguere il *carrettiere* dal *non carrettiere*. Il ten. col. C. con me non è *carrettiere*.

I compagni cosa dicono? Viene prima a trovarmi l'amico carissimo T. — Gli faccio relazione dell'« incidente » e gli dico della necessità di stringere più minutamente le fila. Poi appuntamento con F. e C. Poi il ten. D. è messo a contatto con Gracco. I tempi si fanno più duri. Ma il Gruppo Labriola deve funzionare in pieno. Pedinato o non pedinato, ne riprendo subito la responsabilità, per ordine dei compagni. La vita di ogni giorno così continua. *Come prima? Più serenamente di prima.*

I compagni mi hanno stretto la mano. Siete contenti, uomini M.?

* * *

Nella ridda dei ricordi dell'« incidente », alcuni particolari erano sfuggiti.

Il ten. D. ha fatto il suo dovere: la « fortuna » mi ha però stranamente assecondato: alcuni fogli « d'istruzioni » erano caduti dalla fodera di una valigia nell'asportazione notturna. Mia figlia li ha raccolti e messi sul comodino da notte. I perquisitori hanno buttato sottosopra tutto, ma non hanno guardato sul comodino!

Durante il periodo dell'incidente dell'Università solo il professore Borsi (secondo nome che qui compare) si è recato da mia moglie e le ha chiesto di considerarlo a sua disposizione. Chiedo perdono al prof. Borsi, che mi conosce per la mia rude sincerità; io non dimenticherò mai questo gesto di coraggiosa umanità e ho, quindi, voluto accomunarlo qui, in questa frammentaria rievocazione, agli amici più cari, a quelli che ancora sono con noi e a quelli che hanno alimentato col loro sangue e con il loro pensiero la nostra vita di oggi.

RONCHIS (Paolo Fortunati)